

Con Alfieri per indagare il potere

DI DOMENICO RIGOTTI

Ospite raro dei nostri teatri, Vittorio Alfieri. Eppure i suoi corruschi versi alla prova del palcoscenico non perdono di forza, di attrazione, anzi. Anche questa volta davanti a quel *Filippo* che, per lo stabile di Torino, al Carignano, Valerio Binasco sottrae all'oblio in vista anche delle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia di cui nell'Astigiano egli intravede un pioniere. Tragedia *Filippo* dalla travagliata stesura, nata nel periodo (tra il 1775 e il 1782) in cui il Nostro prese ad affrontare uno dei temi poi dominanti in tutta la sua poesia: la contrapposizione dialettica tra tirannia e la disperata solitudine del despota. Una solitudine che peraltro lega tutti i personaggi come un anello che stringe la catena.

Personaggi che pur dentro al ghiaccio della forma nulla hanno da invidiare, come complessità, ai personaggi della tragedia greca o elisabettiana. Sanguinano addirittura – se pure, come ebbe a scrivere Giovanni Testori che fu tra gli ultimi a portare in scena *Filippo*, si tratta «di sangue bianco, perché Alfieri non ha colori» (li darà Verdi con il suo *Don Carlo*) – come se fossero del nostro tempo. Anche se poi su tutti a grandeggiare è lui il cupo monarca spagnolo, Insieme il perse-



Valerio Binasco

A Torino Valerio Binasco

per i 150 anni dell'Unità

d'Italia rilegge «Filippo»

«Una storia ancora attuale

sulla solitudine dei potenti»

cutore e la vittima. Sue le trame contro il proprio potere e il proprio onore di cui sospetta il figlio (Don Carlo appunto) e la giovane moglie Elisabetta (che qui diventa Isabella). E non ci potrà dunque essere vera pace per lui nell'annientamento di quelli che non tanto erano creature odiate e amate quanto incubi e fantasmi della sua coscienza scissa e tormentata.

Di fronte a questo testo irto, persino scostante, non di rado oscuro per precipitazione sintattica, Binasco,

pur se cancellata qualche parola obsoleta e tolto il verso finale (quel turbante interrogativo del re «Ma, felice son io?»), sceglie la strada della fedeltà ad oltranza, della severità e del rigore anche se mette in atto un ordito registico che cancella ogni aulicità, ogni accademismo e la materia tragica fa entrare in un territorio del tutto moderno (anche nelle musiche che l'autore peraltro rifiutava), spinto quasi al borderline delle avanguardie. L'«urlo misurato» caro all'Alfieri quasi a spegnersi, e però, pur nell'assenza della dovuta sonorità, a non a perdere la sua essenza. Sottratti ad ogni regalità, dunque alla retorica, operanti in un monumentale e claustrofobico ambiente neutro e grigio (di Nicolas Bovey), i personaggi immessi in un quotidiano contemporaneo, denunciato anche dai costumi privi di ogni grandezza. Quelli dell'ambiguo Gomez (uno strepitoso Michele di Mauro) e di Filippo a combaciare addirittura con quelli di due rockettari da strapazzo. Un Filippo che a disegnare con bravura è lo stesso Binasco degradandolo a un vecchio viscido e abietto, quasi una sorta di padrino in disfacimento. Quanto a Sara Bertelà riesce a trasmettere una dolorosa dignità alla sua umiliata Isabella, mentre Edoardo Ribatto tende a portare il suo Don Carlo verso l'eroe romantico.

